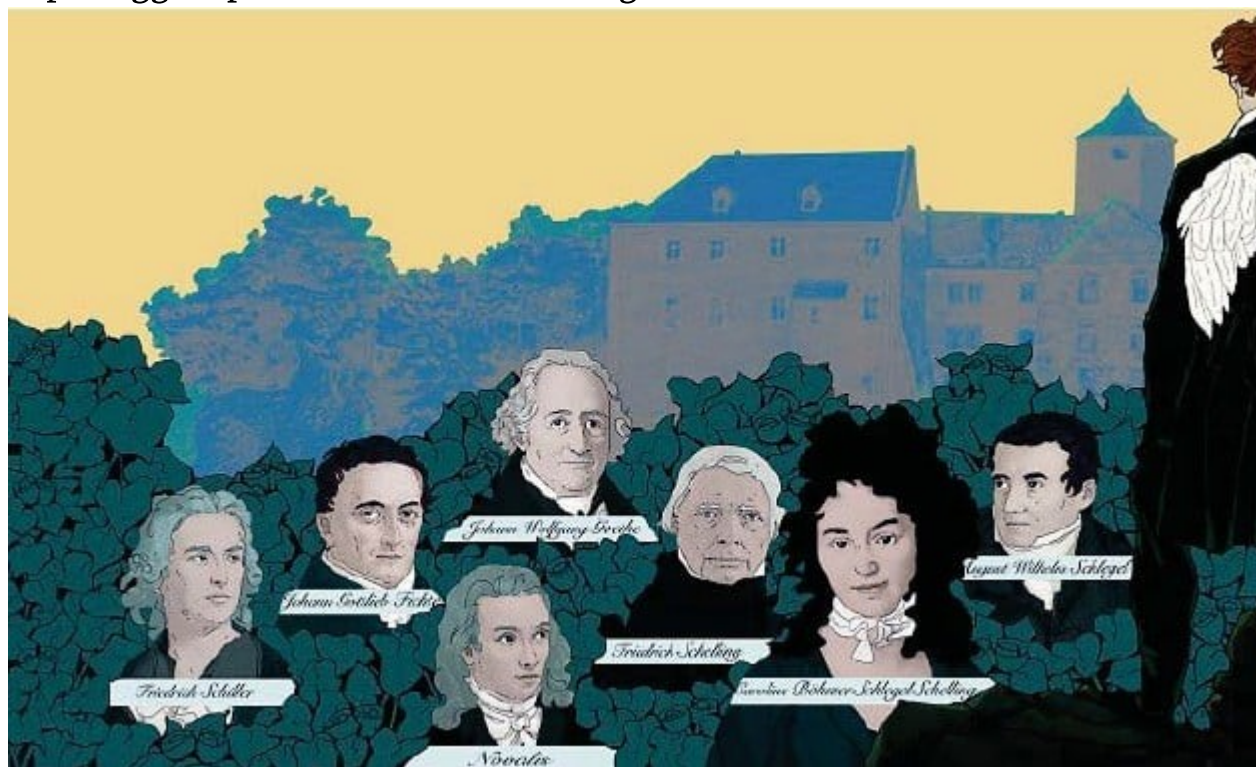


Perché non possiamo non dirci romantici

Corriere della Sera · 19 Nov 2023 · 54 · Di PAOLO GIORDANO

Ho conosciuto Andrea Wulf alcuni anni fa durante un festival letterario in Messico. L'ho vista mantenere in silenzio una piazza affollata raccontando delle esplorazioni sudamericane di Alexander von Humboldt e della sua «Invenzione della natura». Quel libro di Andrea Wulf, *L'invenzione della natura*, è uno dei saggi a carattere scientifico più rilevanti degli ultimi vent'anni, nonché uno di quelli che hanno avuto il maggiore successo. Nel tempo mi è capitato di riprenderlo innumerevoli volte e di citarlo in contesti vari, forse perché Humboldt fu il punto di partenza di una visione ecologica che dura ancora, anzi, che si rivela solo oggi nella sua massima urgenza: il mondo naturale come un tutto connesso, un'entità di cui anche noi esseri umani siamo parte e che abbiamo il compito di proteggere per la nostra stessa salvaguardia.



In Messico Andrea Wulf stava già lavorando alla sua opera successiva. Aveva scritto un proposal di oltre cento pagine per il libro che sarebbe infine diventato *Magnifici ribelli* e in cui avrebbe espanso il discorso iniziato con Humboldt, allargando lo sguardo al contesto culturale, storico e politico che rese possibile lo sviluppo delle sue idee. Le ricerche sulla vita itinerante dello scienziato l'avevano portata anche a Jena, una cittadina non lontana da Lipsia dove Humboldt aveva vissuto per un po'. «Girando per le strade di Jena ero rimasta sbalordita dalla quantità di targhe che segnalavano il passaggio di personalità come Goethe, Schiller, Hölderlin, Schelling, Novalis, Fichte e i fratelli Schlegel». Qualcosa era successo in quella piccola città. Qualcosa era iniziato lì, e aveva poi incendiato il mondo. Da una biografia individuale, Wulf era così passata al racconto corale della scena artistica di Jena, dove venne fondato il romanticismo tedesco. Me la ricordo preoccupata dalla mole di lavoro, dal moltiplicarsi incontrollato delle fonti. Non era sicura che ne sarebbe uscita viva, ma l'ha fatto.

Ora le parlo mentre si trova di nuovo dall'altra parte del mondo, in Cile, a Valparaiso per l'esattezza, «grigia e fredda come Londra», tra una conferenza su Humboldt e una sui «magnifici ribelli». Mi sembra giusto iniziare

Andrea Wulf

aveva reso allo scienziato Alexander von Humboldt il merito di aver svelato la connessione tra uomo e mondo naturale. Punta ora lo sguardo su Jena, città che nell'Ottocento vide un'eccezionale concentrazione di geni: «Là l'immaginazione univa tutti i campi. In tempi di crisi climatica ciò deve ispirarci perché l'approccio basato solo su dati e numeri non funziona. Fu vera libertà: l'io non era egoismo ma moralità»

la nostra conversazione dall'unica magnifica ribelle del libro, la donna che fece da collante al circolo di Jena: Caroline Böhmer-Schlegel-Schelling, burrascosa e anticonformista, capace a quell'epoca di collezionare tre cognomi, una musa per gli artisti e i filosofi e una «puttana rivoluzionaria» per tutti gli altri.

«Questo libro parla di un gruppo di filosofi, artisti e pensatori molto celebri in Germania, dice Wulf. Avevo letto di ognuno di loro a scuola, ma non avevo mai sentito nominare Caroline. Quando ho iniziato a lavorare sul progetto, per me non era altro che la moglie di August Wilhelm Schlegel. Leggendo le sue lettere — per fortuna ne sono state conservate centinaia — ho capito immediatamente quanto fosse stata importante. Oggi, quando consideriamo certe figure femminili del Diciottesimo e Diciannovesimo secolo, tendiamo a vederle come le creatrici di salotti, degli spazi fisici in cui accadevano gli scambi culturali. Ma il caso di Caroline è diverso. Lei non creò lo spazio fisico del circolo di Jena: lei ne fu il cuore e lo spirito, il centro intellettuale. Fu l'editor delle riviste letterarie del gruppo e contribuì in modo sostanziale alla traduzione in tedesco delle opere di Shakespeare».

In una certa misura ne fu anche l'incarnazione vivente...

«Divenne madre giovanissima, poi subito vedova. Venne imprigionata e in carcere scoprì di essere di nuovo incinta», poi ebbe uno degli Schlegel come marito e Schelling come amante, divorziò e si risposò ancora una volta. «Tutto questo in un'epoca in cui era scandaloso anche trovarsi da sola in una stanza con un uomo. Caroline non si arrese mai. Combatté per la propria indipendenza fino alla fine».

Anche Andrea Wulf è stata una giovane madre single, ne accenna nel prologo, costruendo un ponte ideale fra la sua ricerca personale di libertà, da ragazza, e quella di una compagine di intellettuali che misero la libertà dell'io al centro dell'universo e del dibattito filosofico.

«Quando chiedi alle persone cosa associano al Romanticismo ottieni le risposte più disparate. Qualcuno pensa a Caspar David Friedrich, a certi personaggi solitari in paesaggi tormentati. Altri dicono che i romantici celebravano l'irrazionalità e le passioni. C'è pochissima chiarezza su cosa sia stato il romanticismo davvero, e so certo che questa confusione sarebbe piaciuta al circolo di Jena. In realtà il romanticismo ha poco a che fare con lo scatenarsi delle emozioni e gli ululati alla luna. È un concetto molto più dinamico e complesso. Anche più produttivo. La poesia romantica servì soprattutto a unire ambiti diversi, a trascendere i confini culturali con l'immaginazione

e la nuova entusiasmante possibilità del libero arbitrio».

Ma la libertà dell'io che, prima Fichte, poi tutti gli altri scoprirono, era un po' diversa da quella che immaginiamo oggi. Per i romantici aveva delle forti connotazioni morali.

Schiller scrive: «Per essere liberi bisogna essere moralmente maturi».

«Fra le estreme conseguenze della libertà dell'io c'è sempre stato il rischio dell'egoismo, ma per il circolo di Jena la libertà individuale si legava strettamente al diventare membri della società migliori. Fichte afferma che la libertà si accompagna sempre al suo gemello, il dovere morale. Oggi, invece facciamo coincidere facilmente la libertà con la "mia" libertà. Ho scritto gran parte del libro durante i lockdown della pandemia e guardavo questi concetti, la tensione fra l'io e il mondo, esprimersi davanti ai miei occhi nell'attualità. Perché i lockdown sono stati esattamente questo: milioni di persone che rinunciano alla propria libertà individuale perché sono convinti che la limitazione sia per il bene della collettività. Mentre altri dicono no, a me non frega nulla, ciò che m'importa è la mia libertà strettamente personale».

Goethe, Schiller, gli Schlegel: tutti al circolo di Jena avevano una forte consapevolezza del proprio ruolo di guida all'interno della società. Novalis arriva a proclamare: «Siamo in missione. Siamo chiamati a indottrinare il mondo».

«Dobbiamo considerare i romantici nel contesto della rivoluzione francese. Erano nati in un mondo in cui le monarchie controllavano le vite dei sudditi sotto ogni aspetto.

Quando i francesi dichiararono che tutte le persone sono uguali, promisero un nuovo ordine sociale, costruito sul potere della libertà. E i filosofi si resero conto che anche le loro parole avevano un potere, maggiore perfino di quello delle armi e dei sovrani. C'era in loro questa fiducia sfrenata che arrivava dalla rivoluzione francese, combinata all'energia arrogante dei vent'anni».

In più erano una comunità. Lo credi ancora possibile? «Lo spero. Spero che da vecchia decrepita troverò un gruppo di artisti e scrittori e potremo vivere tutti insieme in un villaggio sperduto. È uno dei motivi per cui ho scritto questa biografia di gruppo ed è una delle ragioni per cui amo Londra. Non è Jena, ma è comunque una specie di comunità. Anche al tempo dei romantici un circolo come quello di Jena era inusuale, ma poteva accadere e quando accade nasce qualcosa di eccezionale».

Parte dell'eccezionalità era che a quel gruppo appartenevano anche degli scienziati, come Humboldt, e che i poeti stessi fossero talvolta scienziati. Goethe sperimentava con le rane e l'elettricità.

«A Jena l'immaginazione univa tutti i campi. È qualcosa del romanticismo tedesco che dovrebbe ispirarci.

Pensa al dibattito sul climate change. Continuiamo a trattarlo con numeri e dati, ma per alcune persone questo approccio semplicemente non funziona. Qualche anno fa la Bbc ha trasmesso Il pianeta blu di David Attenborough. In uno degli episodi un albatro nutriva il suo piccolo con della plastica. Era una scena scioccante ed è probabilmente grazie a quella che oggi paghiamo un sovrapprezzo per le buste di plastica al supermercato. Non è che non sapessimo già prima quanto era dannosa la plastica, ma l'immagine dell'albatro ha prodotto qualcosa nella mente delle persone. Novalis diceva: dobbiamo

poetizzare la scienza. È quello che dovremmo fare anche oggi».

Sempre Novalis, mentre scriveva poesie e frammenti, studiava geologia. Lavorava nell'estrazione mineraria. Dal libro emerge come i pensatori avessero un rapporto diverso, più intenso con la materia.

«Schelling predicava l'unità fra la natura e il sé. Non c'era per lui una distinzione fra materia e mente. Noi tendiamo a dimenticare di essere parte della natura non solo fisicamente, anche psicologicamente. Se siamo parte della natura, allora anche studiarla, fare esperimenti diventa ovvio. Humboldt metteva sempre il proprio corpo negli esperimenti».

A un certo punto la politica, da cui il circolo di Jena si teneva alla larga, penetra anche lì. Prima dell'arrivo dei soldati francesi, a Fichte viene tolta la cattedra. Sembra che siamo di nuovo in un tempo in cui la politica interviene direttamente nell'universo culturale.

«Un modo diretto con cui la politica sta influenzando sulla cultura nel Regno Unito è attraverso il taglio dei fondi ai dipartimenti artistici e umanistici. Come se le humanities fossero materie più leggere delle scienze. Dai romantici questo verrebbe considerato molto problematico, perché la distinzione non esisteva e non doveva esistere. Tornando alla pandemia: quando si è trattato di discutere se fosse moralmente accettabile o no costringere le persone alla vaccinazione, avevamo bisogno non di scienziati ma di filosofi, di persone abituate a ragionare in un determinato modo».

In chiusura del libro scrivi che «il circolo di Jena ha dotato le nostre menti di un paio di ali». Ed è chiaro che questo lavoro ha donato un paio di ali a te nel momento solitario della pandemia. Per andare dove, poi?

«Le ali erano arrivate con Humboldt. Il circolo di Jena mi ha portato un po' più in alto. Il libro a cui sto lavorando adesso (di cui ha già scritto un proposal "mostruoso", centosessanta pagine, ndr) ha al centro un esploratore, Georg Forster, che fu tra i mentori di Humboldt. Viaggiò in Nuova Zelanda, alle isole Tonga e a Tahiti, e tornò in Europa con il racconto delle società egualitarie che aveva incontrato laggiù. Un uomo cresciuto in una civiltà eurocentrica che scoprì autonomamente il valore dell'uguaglianza. È questo che mi interessa, credo: scegliere una domanda sul presente e cercare una risposta attraverso chi per primo l'ha posta al mondo. Chiedermi perché distruggiamo la natura a cui apparteniamo mi ha portata a Humboldt. Chiedermi perché siamo così individualisti e ossessionati da noi stessi mi ha portata al circolo di Jena. E chiedermi perché la nostra società sia ancora così razzista mi ha portata a Georg Forster. Guardo alla storia per capire chi siamo oggi».